

Sui tipi non cartografabili

FRANCO FARINELLI

Università degli Studi di Bologna

Anche la «*Carte de France*» dei Cassini, l'archetipo della cartografia statale nazionale otto-novecentesca, ha avuto il suo modello: «*La description générale et particulière du Royaume*» commissionata nel 1570 da Caterina de' Medici a Nicolas de Nicolay, agente segreto e cartografo. Si legge nelle relative lettere patenti qualcosa di cui ci si è troppo in fretta dimenticato, ma che per comprendere la natura e i limiti dei «tipi» del Marinelli è adesso urgente tornare a ricordare. Si legge dunque che al Nicolay, incaricato di riportare un'immagine «vera e fedele» del regno, doveva essere consentito l'accesso a tutte le città, castelli, fortezze, abbazie, priorati, monasteri ma soprattutto torri e campanili, perché era assolutamente necessario che egli avesse la possibilità di considerare «*l'assiette du pays*»: espressione quest'ultima che volendo potrebbe anche tradursi come «l'assetto del paese», la sua maniera di riposare sulla propria base, ma che alla lettera significa «il piatto del paese», cioè l'assieme delle contrade francesi ridotte ad un'unica gigantesca mensa imbandita – l'atlante appunto – dove tutto quel che è vivo si trasforma in qualcosa di immobile e privo di vita come appunto normalmente accade alle vivande deposte in ordine sulla tavola. In caso contrario il Nicolay non avrebbe mai potuto tener fede alla promessa fatta nell'introduzione al volume sul Berry, umiliato nel 1567 alla regina come *specimen* dell'opera: farle «vedere con l'occhio e toccare con il dito in poco tempo, in poco luogo, e senza grande spesa, in particolare e in generale, tutta l'estensione, la grandezza, la forza e lo stato di tutto il regno» (PELLETIER M., 1990).

Che l'atto della raffigurazione cartografica corrisponda al sacrificio del vivente, alla deposizione su un'estensione piatta di un pezzo di cadavere è una storia già narrata (FARINELLI F., 2004), e che gli antichi conoscevano benissimo. E ancora nell'Ottocento capitava di imbattersi nelle descrizioni geografiche, in espressioni come «il contorno della città» per indicare quelli che adesso chiamiamo dintorni, a segno dell'ultimo barlume della passata tragica consapevolezza. Fu all'inizio del Novecento, proprio ai tempi del Marinelli e del primo concepimento del suo Atlante, che la coscienza del fatto che una tavola cartografica equivale ad un piatto, e un atlante al tavolo, iniziò a smarrirsi, per una somma di motivi che proprio l'Atlante puntualmente illustra e riflette, insieme con un sottile e articolato, quasi spiraleiforme sistema di ripensamenti, di mosse e contromosse. E di silenzi.



Prima e principale mossa, decisiva: il rifiuto dell'*Erdkunde* di Ritter, vale a dire della critica della «dittatura cartografica» sul pensiero geografico. Aveva scritto Ritter che «il geografo che volesse servirsi del suo tesoro di carte come fonte principale per la dimostrazione della sua intera scienza – come effettivamente in tanti sistemi geografici accade – cadrebbe fatalmente in errori ancora più grandi di quelli del fisiologo che cerca nell'anatomia del cadavere la sostanza vivente del cuore oppure il cardine e l'essenza della vita, poiché a sua disposizione stanno soltanto i disegni rimpiccioliti e deformati della massa morta» (RITTER C., 1852). Perciò nella premessa-introduzione Marinelli nega addirittura la natura geografica dell'opera di Ritter, che gli pare semplice corografia, e traduce la «*vergleichende Geographie*» del titolo di questa con «geografia comparata» e non «comparante» come avrebbe dovuto, con ciò programmaticamente fin dall'inizio espungendo dal sapere geografico ogni idea di processo, di indeterminazione, di *work in progress*, insomma appunto di vita: proprio quelle idee per la conservazione e l'espressione delle quali Ritter aveva deliberatamente scelto il participio presente e non il passato. Dietro l'allusiva e non argomentata ripulsa marinelliana nei confronti della geografia critica di Ritter preme dichiaratamente la posizione di Oscar Peschel, i cui *Neue Probleme* avevano ridotto il lavoro del geomorfologo alla «ricerca delle similitudini nella Natura, così come esse ci vengono rappresentate dal cartografo», all'analisi delle «omologie geografiche» intese come «la ricorrenza delle medesime conformazioni che noi troviamo raffigurate nei quadri regionali della nostra Terra»: delle omologie di natura topografica, in definitiva (PESCHEL O., 1876). Perciò l'Atlante si iscrive, per ammissione dello stesso Marinelli, tra i lavori di «topografia comparata», formula che non si sa, a questo punto, se accogliere più come comparativa forma di rispetto e reverenza nei confronti del grande maestro del primo Ottocento (se quella di Ritter non è

geografia non lo è nemmeno quella del Marinelli) oppure come relativa e consapevole testimonianza del carattere limitato del metodo (dunque come implicita critica dell'indirizzo pescheliano).

Tanto più che il lavoro del Marinelli sopravanza di molto quest'ultimo, e proprio al riguardo colpisce il suo silenzio su Otto Schlüter, la cui *Geographie des Mensch* aveva, all'inizio del Novecento, non soltanto esplicitato le premesse della procedura pescheliana, ma aveva importato quest'ultima anche nel campo dell'analisi dei fenomeni antropogeografici, secondo la stessa estensione cui di fatto anche il Marinelli nell'Atlante procede, sebbene – ed è proprio questo il problema – in forma e maniera completamente diverse. Per Schlüter si danno «soltanto due tipi di scienze concrete: uno che considera i fenomeni come oggetti, secondo il loro essere, e uno che li considera secondo il loro divenire temporale. Poiché la geografia non appartiene chiaramente alle scienze storiche, noi possiamo soltanto concepirla come una scienza degli oggetti, come essa appariva nella sua parte fisica», cioè nella morfologia del Peschel (SCHLÜTER O., 1906). Emerge in tal modo (e proprio nel luogo della sua origine: la rappresentazione cartografica) una delle idee fondamentali della filosofia positivista, quella che riguarda la fondamentale unità dei metodi di conoscenza, la riduzione dell'intero sapere alle proprietà fisiche, di qualsiasi termine ai termini della fisica (KOLAKOWSKI L., 1974). Per Schlüter, di conseguenza, la geografia non parte, come la storia, dalla *Gestalt*, dalla «visione individuale», ma si limita a comprendere la *Form*, la forma topografica delle cose, e proprio in tale approccio si situa il suo specifico (SCHLÜTER O., 1906). Forse, allora, proprio per questo il Marinelli non nomina lo Schlüter, pur agendo nella stessa direzione, pur tentando di coinvolgere all'interno di un unico modello esplicativo fenomeni naturali come le linee di costa e lineamenti di natura storico-sociale come quelli relativi ai centri abitati: la sua concezione della geografia non si esaurisce affatto dentro i limiti del contorno topografico degli oggetti, nel senso che se la comparazione è d'ordine topografico, la natura del risultante «tipo» è geografica perché – proprio come Schlüter espressamente vietava – esso implica il divenire, il procedimento temporale, l'evoluzione se non la storia, con il termine dello stesso Marinelli uno «schema», un modello teleologico che appunto in quanto tale preesiste al lavoro comparativo, all'aspetto topografico dell'analisi, e ricomprendendolo ne trasforma in geografico il risultato. Insomma: pescheliano e perciò antiritteriano dalla parte della Germania, dal punto di vista della relazione con l'immagine cartografica e con la forma topografica, Marinelli ridiventa (indirettamente) ritteriano sul versante americano, sotto il profilo della problematica relazione tra geografia e forme topografiche.



Queste ultime trovano una spiegazione soltanto all'interno di un senso generale della loro evoluzione, di una «ricostruzione ideale», quella del ciclo d'erosione del Davis che considerava Ritter «il più grande benefattore della geografia dell'Ottocento», perché è a lui che «rimonta in geografia la nozione di causalità» (DAVIS W. M., 1904), dunque la modalità della trasformazione dell'intero sapere geografico in discorso scientifico. Per questo, elegantemente seppure ambiguamente, nell'introduzione Marinelli liquida proprio con il ricorso all'esempio della geomorfologia statunitense la vecchia questione europea dell'antitesi tra metodo deduttivo o induttivo, secondo una formula incomprensibile per i geografi tedeschi del tempo, e per la quale il Marinelli stesso parteggia evidentemente: la conoscenza morfologica di una regione equivale alla sua trasformazione in un momento di un processo composto di continue seppure spesso prevedibili trasformazioni, in uno stadio evolutivo. L'unica differenza con l'*Erdkunde* di Ritter consiste allora nel fatto che per quest'ultimo «il punto di controllo ideale» dal quale l'intero discorso geografico dipende riguarda la relazione complessiva tra questo discorso e il resto del «mondo-della-vita», come direbbero i fenomenologi, e non riguarda invece – come per Marinelli – il rapporto tra una teoria scientifica generale e la sua circostanziata applicazione, la sua verifica di laboratorio, sia pure un laboratorio grande quanto un'intero Paese. Resta che, nell'un caso come nell'altro, per trasformarsi in fatti gli eventi, o le forme, debbono collocarsi in un modello che li precede e proprio per questo è in grado di assegnare loro un significato, al cui inter-

no dimensione spaziale e dimensione temporale risultano inestricabilmente connessi, e l'un l'altro dipendenti. Per questa ragione, verrebbe da pensare, tale modello non può essere una mappa, dove esiste soltanto la prima, ma un «ragionamento» come avrebbe detto Humboldt, una «connessione spirituale» come avrebbe detto Ratzel. Senonché nella prima metà del Novecento nessun geografo più del Marinelli ha compreso la natura di arnese intellettuale della mappa, della tavola, la sua autentica funzione mentale, il suo carattere di «vero strumento di pensiero» in grado, con il proprio «graficismo», di procedere alla «materializzazione di complicati rapporti», alla «semplificazione meccanica delle idee». Vale la pena di aggiungere, di passata, che il maggior interesse e direi la straordinaria attualità di tale posizione consiste proprio nella sua assoluta precedenza sia rispetto all'analisi semiologica della figurazione cartografica (BERTIN J., 1967) che a quella impostata sulla sua riduzione al modello del linguaggio naturale (VERGNEAULT-BELMONT F., 1998): due approcci che, sebbene ancora egemoni, negli ultimi tempi sembrano girare a vuoto. Continuava il Marinelli: «Fra i pochi motivi di gratitudine che noi geografi dobbiamo all'attuale stato politico della cosiddetta pace armata, si trova per primo quello della carte topografiche militari. Bisogna riconoscerlo, tali carte, specialmente quelle del nostro paese, sono già qualcosa in più che semplici carte militari, ma sono ben lontane dal nostro ideale scientifico...ecco perché noi chiediamo insistentemente ed in ogni occasione che i topografi ci diano qualcosa in più di un morto quadro geometrico del lembo di terra da essi rilevato. Siamo però ancora lontani dal giorno in cui noi avremo la carta topologica d'Italia, come siamo lontani dal tempo in cui noi potremo dire di averne una discreta conoscenza scientifica» (MARINELLI O., 1902). Come si vede, alla fine anche Marinelli accusa la mancanza di vita della figura geografica, e si riferisce alla sua essenziale e scarna geometria, le cui maglie catturano ancora pochi tratti di quel che al geografo interesserebbe veder rappresentato: lamentela che subito aveva colpito anche la carta di Francia, e di fronte alla quale il Cassini de Thury altro non aveva saputo dire che si trattava di un semplice schizzo, di un abbozzo accessorio, l'immagine geometrica essendo programmaticamente più importante di quella topografica (DE DAINVILLE F., 1962).



Però non è soltanto questione di quantità e qualità dei tratti, della natura e delle caratteristiche del segno. Tutto ciò importa, naturalmente, e funziona a dovere: così quel che Marinelli descrive non è né il territorio né il paesaggio ma puntualmente «il terreno», cioè la forma che la faccia della Terra assume agli occhi dei soldati, in funzione del sapere dell'armata (FARINELLI F., 1976). Ma quel che al Marinelli sfugge, e su cui ancora bisogna iniziare ad appuntare lo sguardo, è il fatto che la tavola incorpora già da sola un ragionamento, esprime una connessione ancora prima che un segno appaia sulla sua superficie, sicché la traccia di questo risulta prodotta nella stessa misura dalla mano del cartografo e dalle proprietà del supporto materiale sul quale essa viene raffigurata. Lo avvertiva già Husserl (HUSSERL E., 1961): ogni costruzione geometrica implica una relazione causale, un sistema di cause ed effetti. Ha scritto di recente Pierre Rosanvallon che di là dall'ideologia e dai pregiudizi esistono delle rappresentazioni positive in grado di organizzare il quadro intellettuale e mentale all'interno del quale, in un dato momento storico, si struttura il campo dei possibili. Si tratta di rappresentazioni che vanno prese molto sul serio, perché costituiscono reali e potenti «infrastrutture» nella vita delle società, capaci di organizzare il quadro d'azione degli uomini e, come «rappresentazioni attive», orientare l'azione limitando il campo del possibile attraverso la determinazione di quel che si può pensare (ROSANVALLON P., 2000) e di come si può farlo. Per Rosanvallon tutto ciò riguarda la storia filosofica di quel che è politico, dunque la storia delle rappresentazioni ideali. Ma a maggior ragione ciò vale per una rappresentazione materiale come quella tabulare, che ha strutturato per millenni e non soltanto per periodi storici definiti la mente umana. Si pensi soltanto al fatto che in fin dei conti anche la teoria del ciclo d'erosione del Davis dipende da tale modello, nel senso che il penepiano, la regione lavorata dalla degradazione subaerea e che per quest'ultimo costituisce la figura centrale della spiegazione, viene appunto assimilata ad un'estensione a forma di tavola. Oppure si faccia caso che ancora oggi in una delle sale fiorentine dedicate alla geografia in via San Gallo spicca, appena restaurato, il «tavolo Marinelli», che egli fece costruire appunto per riporvi ed adoperarvi l'Atlante: produzione di tavoli a mezzo di tavole da non prendersi affatto alla leggera, ma al contrario come prova della potentissima omologia strutturale tra modello materiale e modello immateriale sulla quale, secondo la logica della causazione circolare cumulativa, almeno l'intera modernità è stata costruita. Processo rispetto al quale l'Atlante del Marinelli ha svolto, almeno nella cultura italiana, un ruolo nient'affatto secondario.

Ma oggi nel tornare a sfogliarlo si avverte, molto più di un secolo fa,

che le sue tavole stanno alla realtà come l'immagine di una locomotiva sta ad una locomotiva che funziona, per riprendere l'immagine con cui Norbert Wiener criticava la concezione di Locke della mente come tabula rasa (WIENER N., 1954). E questo non soltanto perché, come Marinelli auspicava, nell'ultimo secolo la cartografia ha fatto enormi progressi. Piuttosto nel frattempo quel che è ancor più mutato, specialmente nell'ultimo ventennio, è il meccanismo del mondo, la maniera con cui le sue parti sono in relazione con il globo. Di conseguenza lo scarto tra il mondo e la sua immagine ha cambiato drammaticamente natura, perché hanno cambiato natura sia quello che questa. Vuole la nostra tradizione che sia stato Anassimandro il primo ad osar rappresentare, tra il VII e il VI secolo prima di Cristo, la Terra abitata su di una tavoletta. E puntualmente egli fu per ciò accusato di tracotanza, di aver passato il limite, il segno, dai suoi contemporanei, fu accusato di empietà e del più grave dei peccati: per qual motivo, se non perché per primo egli aveva mortificato il vivente riducendolo ad un piatto schema geometrico? Tale divario, quello tra la vita e l'inerte modello di cui l'atto cartografico si serve, resterà invariato proprio fino al Marinelli, perché proprio all'inizio del Novecento accade qualcosa di straordinario: la Terra si trasforma in un'unica gigantesca mappa. Agente privilegiato di tale trasformazione è la strada ferrata, che non è una strada qualsiasi, ma il primo cammino terrestre a costruirsi in modo del tutto artificiale, e in base ad una logica rigorosamente spaziale, il proprio piano di scorrimento. La locomotiva a vapore produce movimento meccanico uniforme e l'unità macchina di ruota e rotaia trasferisce questo movimento al terreno. Perciò la ferrovia è il mezzo tecnico per l'applicazione alla faccia della Terra della prima legge di Newton sul moto, per la quale ogni corpo persevera nel proprio stato di quiete o di moto uniforme e rettilineo se qualche forza ad esso applicata non lo costringe a mutarlo. In altri termini proprio con la ferrovia, che è il modello della strada ideale perché priva di attriti, la meccanizzazione del movimento trasmette alla Terra intera l'attributo decisivo per la sua traduzione in un unico grande spazio: lo standard (SCHIVELBUSCH W., 1988). Di fatto sistema delle vie ferrate e stato moderno funzionano esattamente secondo gli stessi principi, si comportano come una grande macchina e esigono direzione unitaria e movimenti coordinati proprio perché ambedue sono agenti e allo stesso tempo prodotto del modello spaziale: ambedue presuppongono una distesa continua e omogenea, al cui interno tutti i punti sono funzionalmente rivolti verso un unico centro, in altri termini entrambi presuppongono un campo continuo, omogeneo ed isotropico, proprio gli attributi che nella geometria euclidea appartengono per definizione all'estensione, e che caratterizzano il corpo liscio e nudo di ogni tavola. Riportava Vidal de La Blache che nel 1911 la lunghezza delle linee ferroviarie del mondo superava un milione e trecentomila km, pari ad oltre 25 volte la circonferenza del globo (VIDAL DE LA BLACHE P., 1922): esattamente quanti se ne contano oggi secondo i dati dell'*International Union of Railways*. Come dire che già quando nel 1912 Marinelli pubblica il *Saggio di cento carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare* rappresentanti forme e fenomeni caratteristici del suolo italiano, che dell'Atlante costituisce il primo nucleo, la traduzione della superficie terrestre in termini di spazio può davvero dirsi già conclusa, nel senso che il suo principale vettore ha appena raggiunto il massimo della diffusione e dell'intensità.



Ne deriva una conseguenza apparentemente paradossale: che in tal modo è la superficie terrestre a configurarsi come copia della tavola, della mappa, e non viceversa. È per tal motivo che il Marinelli, come all'inizio si diceva, è il primo a mettere in secondo piano la coscienza del carattere sacrificale della rappresentazione cartografica: perché nel frattempo questa ha trasmesso al raffigurato, trasformandolo in oggetto, le sue stesse proprietà, sicché più nessuna autentica distinzione è tra loro possibile. E tale impossibilità al giorno d'oggi non fa che crescere, al tempo delle mappe dinamiche e della visualizzazione cartografica digitale, cioè di simulacri molto più mimetici di un tempo rispetto al tempo, alla dimensione temporale che la geografia positivista tedesca aveva espunto, tra Otto e Novecento, dal discorso geografico. Le carte che vediamo sullo schermo dei computer sono e allo stesso tempo non sono il territorio, secondo un nuovo regime di ubiquità nel senso che il territorio alimenta come sostrato e come fonte, vale a dire per mezzo delle reti elettroniche che esso incorpora, la sua stessa simulazione, con ciò appunto abolendo ogni scarto e ogni indiretta mediazione. Alla contrapposizione tra vita e geometria con cui iniziano la scienza e la coscienza occidentale, e che col Marinelli conosce l'ultima quasi meccanica manifestazione, si sostituisce oggi il blocco reale-virtuale (WEISSBERG J. L., 1989), la cui solidarietà è il punto d'arrivo di un'inversione (quella per cui la mappa diventa il territorio) nel cui materiale svol-

gimento si compendia l'intera modernità. E come per il passato, quando le carte erano materiali, anche le carte numeriche generano, come tutti gli artefatti, operazioni ed effetti, non soltanto perché esse continuano a mostrare una causa assente o soltanto parzialmente presente – il mondo (BUCI-GLUCKSMANN C., 1996) – ma perché restano rappresentazioni attive di quel che si può vedere e dunque pensare.



In tal modo l'Atlante esibisce in maniera esemplare il doppio limite della figura topografica intesa come restituzione di quel che esiste. E si tratta di un'esemplarità logica e storica al tempo stesso. In fondo il marinelliano catalogo dei Tipi è il nostro autentico atlante risorgimentale, in cui per la prima volta dopo il compimento dell'unificazione politica l'Italia si riconosce dotata di analoghe fattezze (FARINELLI F., 2004). Ma tale riconoscimento avviene in forza di una sorta di originaria e fondante omologia, quella tra la tavola e la forma moderna della territorialità statale: ambedue, a farvi caso, obbedienti alle proprietà che nella geometria classica caratterizzano l'estensione, vale a dire la continuità, l'omogeneità e l'isotropismo (FARINELLI F., 2003), appunto perché è stata la tavola il modello del territorio moderno. Sicché oggi lo scarto tra tipo geografico (cioè cartografico e topografico) e funzionamento del mondo è almeno duplice, i tipi geografici non sono cartografabili per almeno due ragioni. La prima, perfettamente presente al Marinelli quando lamenta il contrasto tra carta e vita, ha trovato più tardi la sua compiuta espressione nella critica di Lucio Gambi al concetto geografico di paesaggio (GAMBI L., 1973), il che può sorprendere soltanto chi non ha mai considerato come mappa e paesaggio siano due versioni del reale, due modi di percepire e rappresentarsi il mondo che si richiamano l'un l'altro, nel senso che si oppongono ma allo stesso tempo s'integrano a vicenda: il paesaggio è quel che resta dopo aver ridotto il mondo ad una carta e viceversa. Argomentava dunque Gambi che quel che si vede è in generale plasmato da quel che invece è invisibile, come le istituzioni economiche e sociali cioè il diritto e il mercato, oppure le strutture mentali cioè le culture e più in esteso tutto quello che rientra nel campo ideativo e spirituale degli individui. Di conseguenza il complesso dei lineamenti di cui il paesaggio si compone, proprio in quanto per definizione visibile, non basta affatto per la sua spiegazione. E lo stesso accade ogni volta che pretendiamo, come giusto un secolo fa pretendeva Vidal de La Blache (VIDAL DE LA BLACHE P., 1904), che l'immagine cartografica sia, da sola, «il documento esatto che raddrizza le nozioni false»: non esiste nessuna osservazione, per quanto accurata e oggettiva, che non contenga al proprio interno un'inferenza, come il Davis spiegava a suo tempo ad Albrecht Penck (CHORLEY R. P., BECKINSALE R. P., DUNN A. J., 1973). Perciò, come Marinelli sa benissimo, non è possibile produrre ed esibire, a rigore, la mappa di un tipo ma soltanto un tipo di mappa, non è possibile cioè cartografare un tipo ma soltanto tipizzare un'immagine cartografica. Esattamente come per Max Weber (WEBER, 1951) il «tipo ideale», i tipi del Marinelli non possono mai essere rintracciati nella realtà empirica, nel senso che la loro esistenza dipende dalla relazione tra questa e un preesistente modello mentale.



La seconda ragione che impedisce – oggi, non al tempo del Marinelli – la corrispondenza tra tipo e mappa consiste nella crisi dell'omologia e della solidarietà tra quest'ultima e la logica della sintassi territoriale, che a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo passato obbedisce sempre meno ai principi della geometria euclidea e della fisica classica. Nel 1969, l'anno del primo atterraggio sulla Luna, è nata la prima rete di comunicazione elettronica (GILLIES J., CAILLIAU R., 2002), la materia che ci circonda ha iniziato a mutarsi in immateriali unità di informazione e allo spazio è subentrato il cyberspazio, che è molto più un ecosistema che una macchina, è l'ambiente bioelettronico che esiste ovunque vi sono linee telefoniche, cavi coassiali, linee di fibre ottiche o onde elettromagnetiche: tutte cose che è molto difficile, se non impossibile, rappresentare su di una carta, principalmente a motivo del loro scarso o inesistente ingombro, oppure per il fatto che corrono sottoterra o si muovono per aria, eludendo in ogni caso il contatto con la superficie terrestre, la dimensione geografica propriamente detta. Nessuna espressione è più fuorviante, al riguardo, di quella che pure è maggiormente in voga per indicare tale complesso: l'«autostrada dell'informazione». Se tale metafora non tradisse in pieno il funzionamento del mondo non vi sarebbe nulla da aggiungere adesso alla lezione del Marinelli, a dispetto del tempo che è trascorso. In realtà le cose solide obbediscono, a differenza dell'informazione, a immutabili leggi di conser-

vazione: quel che in un'autostrada va a nord, per tornare indietro deve andare a sud, altrimenti il risultato sarà, nel migliore dei casi, uno spaventoso ingorgo. Allo stesso modo, produzione e consumo debbono bilanciarsi: in media ciascuno di noi consuma quel grano o quel riso, poniamo, che ciascuno di noi in media produce. L'informazione funziona in maniera completamente diversa: essa può venir replicata ad un costo quasi nullo sicché in teoria ciascuno può esaurire la produzione dell'intera società, e di fatto ne consuma molto più di quanto non ne produca (DYSON E., GILDER G., KEYWORTH G., TOFFLER A., 1995). Si tratta perciò nel complesso davvero di un altro mondo, di un vero e proprio antimondo, ed è all'interno di esso che è collocato il funzionamento del mondo che vediamo: basti riflettere sul fatto che moneta e informazione sono ormai la stessa cosa (GOLDFINGER C.). Com'è dunque ancora possibile conoscere qualcosa della faccia della Terra, com'è possibile continuare ad assegnare senso ai suoi lineamenti, e soprattutto come questo senso può ancora spiegare come il mondo funziona? Com'è ancora possibile parlare di tipi geografici, se il motore del mondo ma anche i suoi elementi appaiono definitivamente scomparire alla vista? Vi è una sola possibilità.



Ha scritto Émile Benveniste (BENVENISTE E., 1971) che forse la migliore testimonianza della fecondità di una dottrina sta nel generare la contraddizione che la fa progredire. E nel caso dell'Atlante, la feconda contraddizione del Marinelli riguarda il passaggio, che egli stesso richiede, dal senso topografico al senso topologico dell'immagine. Avvisano i neurobiologi che lo sviluppo delle strutture e delle funzioni cerebrali dipende dalle modalità con cui le esperienze influenzano e modellano i programmi di maturazione geneticamente determinati del sistema nervoso. Tali esperienze sarebbero anzitutto quelle legate alle relazioni interpersonali (SIEGEL D. J., 2001). Ma perché escludere le esperienze legate alle relazioni con i modelli materiali cui abbiamo affidato la formalizzazione del mondo? Si provi a tracciare una linea retta, che in natura non esiste, su di una sfera. È evidentemente impossibile: se anche il nostro gesto è rettilineo il risultato sarà una traccia curva, perché il sostrato non è passivo ma concorre alla sua determinazione, svolge una funzione significativa, come i semiologi direbbero. Lo stesso vale evidentemente per una tavola, dove certo possiamo inscrivere sia una curva che una linea dritta, ma soltanto perché questa è in qualche maniera anche il prodotto del supporto materiale, come quella è il prodotto della sfera.



È in tale direzione che andrebbe ripreso e attualizzato l'invito del Marinelli alla costruzione dell'immagine topologica dell'Italia: che oggi potrebbe coincidere soltanto con un ipertesto cartografico in grado di render conto di come, nel corso del tempo, la messa a punto della figura topografica del nostro Paese abbia determinato, proprio in virtù delle sterminate assunzioni implicite nell'atto cartografico, non soltanto le modalità della costruzione materiale del Paese stesso, ma anche della sua cultura, del suo patrimonio ideale. Per questo, non basta ammettere che la cartografia ha una storia. Bisogna riconoscere che prima ancora essa è una storia, parola che anzitutto si riferisce, per origine, a quel che si vede: una storia fatta non soltanto di sperimentazione, di continua ricerca e progresso, ma anche di auto-comprensione. Proprio come, in fondo, al Marinelli non sfuggiva e stava a cuore affermare con l'Atlante: il cui compito, finalmente, era quello di tematizzare e problematizzare le «tracce topografiche» dell'uomo e della natura in cerca di un loro senso, termine da intendere nel duplice letterale valore di significato e insieme di direzione, dunque di scopo. Ma oggi che, diversamente che al tempo del Marinelli, tali tracce, nel caso siano ancora visibili, non hanno quasi più nessun riferimento con il meccanismo del mondo, in virtù dei recenti processi che si è soliti indicare con espressioni come «smaterializzazione della produzione» oppure «informatizzazione dello spazio» e che segnalano il sopravvento del *software* sull'*hardware*, è necessario rovesciare in un certo modo l'impostazione: partire dalle immagini cartografiche relative al passato per appurare le tracce ideali (topologiche verrebbe da dire) che esse hanno lasciato nella nostra mente e nella nostra maniera di concepire la realtà. Forse non sarà faccenda dei futuri topografi, certo sarà quello dei futuri geografi. Il cui compito – almeno a partire dalla moderna nascita della loro figura, al tempo di Luigi XIII – è sempre stato quello di assegnare significato e valore al lavoro dei cartografi. Come il piccolo principe di Saint-Exupéry perfettamente sapeva. E come, intitolando *Atlante dei Tipi Geografici* un'opera di topografia comparata, anzi comparante, anche il Marinelli ebbe per sempre certo. □